

Il bollettino dell'Osservatorio sulla legalità
n.4/2019

<i>L'universo ibrido delle autorità indipendenti</i> Ersilia Crobe	p. 2
<i>Le Anticamere del potere? A proposito di un recente monito a difesa delle Authority da parte del Presidente della Repubblica</i> Carmin De Angelis	p. 4
<i>La Repubblica delle Iene</i> Giorgio Ridolfi	p. 5
<i>Lo scudo penale</i> Giuseppe Acocella	p. 8
<i>Legalità e diritti del lavoro</i> Marco Bentivogli	p. 9

L'universo ibrido delle autorità indipendenti

ERSILIA CROBE

I governi tecnici del periodo 1993-94, liberi dalla necessità di intermediazione tra le forze partitiche che aveva contrassegnato per anni l'attività parlamentare e governativa, avviarono un percorso di rinnovamento delle pubbliche amministrazioni che sarebbe stato poi perseguito – con più o meno coerenza – anche dai governi successivi.

La “questione amministrativa” si legava in quegli anni, nella discussione pubblica, alle politiche di risanamento economico, guadagnando una nuova centralità nelle agende politiche dei governi. Anche sulla scorta delle sollecitazioni che arrivavano dalle istituzioni europee, l'obiettivo programmatico fu una pubblica amministrazione efficiente, moderna e pienamente interattiva che costituisse un importante fattore di competitività per il Paese. Il clima era prego di entusiasmo, ne sia prova il titolo “Il nuovo cittadino. Tra libertà garantita e libertà attiva” che un astro del diritto amministrativo, Feliciano Benvenuti, assegnò a un testo pubblicato nel 1994. Si ebbe l'illusione – traendo forza propulsiva dalle vicende giudiziarie di Tangentopoli – di aver individuato la formula giusta per superare definitivamente le arretratezze. Così anche in Italia, sulla scorta dello scenario internazionale, si aderì – pienamente e acriticamente – a una certa “visione efficientista” di severa critica al modello statuale che si era affermato in seguito al secondo conflitto mondiale, ritenuto incapace di rispondere ai cambiamenti sociali avvenuti negli ultimi venticinque anni del XX secolo.

La modernizzazione seguì, tra gli altri, un percorso di ristrutturazione dei modelli organizzativi, reiterando – come più volte era accaduto nella storia passata – l'ennesima fuga dallo Stato. Un clima di generalizzata sfiducia nello Stato e nella sua capacità di fornire soluzioni ai problemi socialmente rilevanti.

Il ripensamento del sistema amministrativo e del ruolo stesso dello Stato entro la società e l'economia passò quindi attraverso un tumultuoso processo di alleggerimento degli apparati pubblici, basato sul motto “uno Stato che faccia meglio con meno” - secondo la nota formula di Osborne e Gaebler (1995). L'operazione non portò a una automatica diminuzione quantitativa della dimensione pubblica, quanto piuttosto a una alterazione del perimetro, risolvendosi in una ulteriore complessità organizzativa, reiterando quel processo di dilatazione del sistema amministrativo che dall'Unità non conosce soluzione di continuità.

Al fianco delle privatizzazioni trovò significativo sviluppo una forma organizzativa che non aveva tradizione nel nostro paese (diffusa invece nella tradizione anglosassone), quella delle autorità indipendenti. L'ibridazione del modello organizzativo classico di amministrazione che ne è derivata appare, ancora oggi, oltremodo problematica, in termini di generale collocazione delle autorità indipendenti nel sistema istituzionale e di legittimazione di questi organismi, dotati di una ampia autonomia e non direttamente – almeno formalmente – dipendenti dal potere politico, che svolgono funzioni che sono in parte amministrative, in parte normative, in parte giurisdizionali riferite a settori di attività nei quali sussistono problemi delicati di tutela dell'interesse pubblico.

La loro istituzione «sfida i principi più riveriti degli ordinamenti moderni» (Cassese, 1996) ponendo in dubbio la stessa distinzione classica dei poteri, nonché il principio dell'unità dell'esecutivo e quello della sottoposizione dello stesso all'organo di direzione politica.

Piuttosto differenziate nella tipologia e nelle funzioni, nonché nei poteri attribuiti - a ribadire la eterogeneità della categoria – l'affermazione di questo modello organizzativo è progredita per gradualità, al di fuori di riferimenti costituzionali espliciti e di una legge cornice che regoli gli aspetti fondamentali delle *authorities*. Ad oggi, il termine autorità copre un vasto ed indefinito campo semantico, un complesso e variegato

universo di realtà istituzionali. Se il tratto peculiare è l'*indipendenza*, garantita attraverso l'istituto della delega e spazi di grande discrezionalità, non pochi sono i nodi critici che l'inquadramento della "indipendenza" pone in termini di "accountability". Questi enti di carattere pubblico e con personalità giuridica autonoma che godono di una legittimità non di natura democratica (cioè riconducibile al circuito democratico-rappresentativo) ma piuttosto di tipo legale (poggia sulla istituzione ed attribuzione di funzioni mediante apposito atto normativo) e funzionale (che trova il suo fondamento sull'inserimento di ciascuna autorità in un circuito articolato e complesso di formazione e implementazione delle politiche pubbliche, controllo e direzione di settori di policy, al cui indirizzo l'autorità partecipa direttamente). Inoltre, come è stato osservato, "si peccerebbe di astrattezza a voler vedere l'elemento della politicità come totalmente regressivo": se si considera che le autorità indipendenti costituiscono dei poteri, il momento della preposizione dei relativi componenti non può considerarsi del tutto «neutralizzato», così come, in termini di valenza politica, l'assegnazione – talvolta evolutiva e progressiva – delle funzioni assegnate.

La loro estraneità alla dimensione politica e rappresentativa e il loro sottrarsi all'indirizzo politico dell'esecutivo, crea ambiti di discrezionalità molto elevati per questi organismi che non sono collocati in ordine gerarchico con gli altri poteri dello Stato ma sono punti di un ordinamento reticolare, nonché collegati ad organi stranieri equivalenti, superando i limiti territoriali dello stato cui appartengono.

Tutte questioni relevantissime, intimamente collegate al grande tema della trasformazione dei regimi democratici, alla loro presunta crisi in termini di efficacia e adeguatezza a un contesto in continua evoluzione, entro il quale le dimensioni spazio/tempo sono divenute ipertrofiche e per governare il quale lo strumento classico di governo, il diritto, non sembra più sufficiente. Da qui l'emergere di nuove fonti del diritto, accomunate dall'appellativo "*soft law*", che

alterano la sistematica del diritto pubblico ma che sono di grande importanza per i diversi settori in cui si applicano.

Risulta dunque di estremo interesse, sotto il profilo speculativo, per gli analisti, siano essi giuristi o scienziati sociali, individuare lo stretto legame tra la rarefazione dei poteri pubblici e degli strumenti di governo e l'emersione di modelli organizzativi e regolativi considerati adatti ad amministrare l'ibridazione del modello di democrazia rappresentativa e liberale.

Le Anticamere del potere?

A proposito di un recente monito a difesa delle Authority da parte del Presidente della Repubblica

CARMINE DE ANGELIS

“C’è un sistema che si articola nella divisione dei poteri, nella previsione di autorità indipendenti, autorità che non sono dipendenti dagli organi politici ma che, dovendo governare aspetti tecnici, li governano prescindendo dalle scelte politiche, a garanzia di tutti e del sistema complesso di pesi e contrappesi”. Recentemente il Presidente della Repubblica Mattarella ha voluto sottolineare l’importanza delle Authority a garanzia tanto della pluralità “dei” poteri quanto del principio di indipendenza “dai” poteri, anche costituzionalmente garantiti.

Un monito quello del Presidente quasi scontato e volto a rimarcare l’indipendenza delle autorità da una sorta di rigurgito politico. E, tuttavia, tale difesa dell’indipendenza mal si concilia con l’emergere sempre più prevaricante delle stesse Authority, la cui istituzione, richiamando le independent agencies statunitensi e le «autorités administratives indépendantes» francesi, si caratterizzava per un rapporto assai stringente tra Governo e pubblica amministrazione.

Al contrario, nel corso degli anni, le Authorities hanno assunto sempre più una particolare indipendenza dal governo, rafforzato autonomia organizzativa, finanziaria, contabile e sedimentato una sorta di “potere” alternativo, neutro e sottostante o sovrastante all’equilibrio dei poteri costituzionali. Si è trattato di un processo reso ancor più evidente dalla crisi della legge e dalla erosione del complessivo ordinamento non tanto dal punto di vista formale quanto sostanziale. È in questa patologia ordinamentale, in questo vuoto tra i poteri, che le Autorità indipendenti sono state chiamate a regolare particolari settori di attività soggetti ad un’evoluzione tecnologica o a specificità regolatorie. In nome e per conto di una tecnicità neutra, queste Autorità

“si sono attribuite” o, più consono sarebbe dire, sono state lasciate libere di attribuirsi un potere di regolazione preordinato all’emanazione di regolamenti o atti generali. Nonostante non siano riconducibili ad un modello di carattere generale, le autorità presentano una intensità e potestà normativa, sanzionatoria e di risoluzione e aggiudicazione di conflitti con competenze “quasi giurisdizionali”. In tal senso sono “anticamere del potere”, nel senso che assimilano poteri dai poteri costituzionalmente strutturati e, come una sorta di *tertium* tra organi amministrativi ed organi giurisdizionali, assommano funzioni amministrative, normative e paragiurisdizionali.

Pur non godendo né di un’esplicita copertura costituzionale né di una disciplina giuridica omogenea, rimanendo l’«indipendenza» una caratteristica esclusiva della giurisdizione (art. 104, co. 1, Cost.), ed escludendo che il diritto comunitario possa in alcuni settori giustificare l’istituzione di autorità indipendenti ed offrire, pertanto, “copertura” alle funzioni ad esse attribuite, le Autorità sono titolari di diverse funzioni, accanto alle classiche funzioni normative e di regolazione (law-marking), hanno poteri amministrativi e funzioni arbitrali e contenziose. Le autorità indipendenti sono del resto ormai divenute centri di esercizio di poteri assai rilevanti e l’esigenza di una legge di sistema volta a circoscrivere o comunque a interferire sulle funzioni affidate alle autorità indipendenti appare inderogabile. Pertanto sembra fuori luogo la strenua difesa del Capo dello Stato delle stesse Authority, proprio in un contesto espansivo, rafforzativo e “traboccante” dei loro poteri. L’esigenza di una fonte di legittimazione delle autorità indipendenti coerente con il carattere democratico del nostro ordinamento rende, all’inverso, opportuna una discussione sui rischi di una assenza di “costituzionalizzazione” delle Authority. Tale lacuna è stato il terreno fertile per l’ampliarsi di un “generico” potere delle autorità indipendenti privo di coperture, di equilibri e tutele. Siamo dunque in presenza di una generica legittimazione che consente di

istituire autorità indipendenti anche laddove manca una oggettiva e stringente necessità di derogare ai principi della rappresentanza parlamentare. In questo spazio le Authority sono anticamere del potere non tanto intese come ambiente opaco, ma piuttosto come l'arena dove il processo legislativo destituisce la sua forma ordinaria, e dove si esercita il potere di una trasparenza tout-court, del "mito" dell'indipendenza, che poi vuol dire soverchiare i meccanismi attraverso i quali la democrazia produce le leggi.

Pertanto più che il monito a difesa delle Autorità indipendenti, occorrerebbe ricordare le parole di Carl Schmitt: "Davanti ad ogni luogo del potere diretto si forma un'anticamera di influenze e poteri indiretti, un accesso all'orecchio, un corridoio verso l'anima del detentore del potere. Non c'è potere senza questa anticamera e senza questo corridoio".

La Repubblica delle Iene

GIORGIO RIDOLFI

Come minacciava uno dei più fortunati slogan della contestazione studentesca, "una risata vi seppellirà". Se risulta piuttosto evidente che la minaccia non sia andata a buon fine nei confronti della folta schiera di nemici di classe cui si riferiva, nella quale anzi molti dei più facinorosi contestatari sono poi entusiasticamente entrati, qualche dubbio in più si può nutrire sul fatto che tale slogan non sia stato, comunque, a suo modo profetico. Gettando, infatti, anche un fugace sguardo sull'attuale dibattito pubblico in Italia, è difficile negare come in più di un ambito, ma principalmente in quello politico, una valanga di frizzi, lazzi e facezie varie abbia in molti casi preso il posto di analisi anche minimamente strutturate; fino ad arrivare al vero e proprio trionfo, rappresentato dal capocomico che si fa capopartito e che, ben prima di vincere anche le elezioni, stravince nei fatti la lotta per l'egemonia culturale. D'altra parte, cosa ci si poteva aspettare dalla diffusione ormai capillare di un *medium*, come la Rete, che fa della rapidità, e dunque anche della superficialità, la sua ragion d'essere, se non che finisse per elevare a suo mezzo espressivo caratterizzante due tra i più spontanei e diretti tipi di esternazione: l'ironia e l'insulto?

Come è abbastanza noto, Aristotele nel *De partibus animalium* sosteneva l'eccezionalità dell'uomo, notando come sia l'unico animale che ride. Ma, al di là delle notazioni antropologiche, è ancora più noto che esiste un'altra specie di animali, il cui verso è generalmente accomunato a una risata. Si tratta ovviamente delle iene, le quali, oltre alla cattiva stampa di cui godono da sempre, hanno avuto la (s)ventura di dare il titolo a un famoso e fortunato programma delle reti Mediaset. Ora, è certamente vero che tale denominazione, rimandando al titolo di un film, altrettanto famoso e fortunato, di Quentin Tarantino, sembra più che altro voler alludere alla spregiudicatezza dei servizi realizzati dal cast del programma, ormai invero annegata in dosi equine di

indignazione moralistica e di conformismo. E, tuttavia, essa sembra altresì piuttosto adatta a descrivere l'atteggiamento di molti membri dello stesso cast, che, anche quando si occupano di questioni più serie, non sempre rinunciano a farsi alfieri di questo stucchevole *Zeitgeist* ridanciano in cui *malgré nous* ci troviamo immersi. Quelle dei politici attesi fuori dal Parlamento per metterli alle strette con domande di cultura generale, sperando, come purtroppo puntualmente accade, che facciano una figura barbina; oppure inseguiti per le vie di Roma, perché non vogliono rispondere alle insistenti domande di pseudoreporter d'assalto autonominatisi tutori del popolo e della sua sete di verità, sono spettacoli cui ci siamo gradualmente assuefatti. E comunque essi rappresentano, è innegabile, un evidente progresso rispetto a quando l'Inquisizione era amministrata da un orrido pupazzone vermiglio dall'accento genovese che, prima di essere travolto dalla *political correctness*, minacciava tutti di "spaccargli la faccia".

Ah, siccome *tout se tient*, non è forse fuori luogo ricordare come Antonio Ricci, colui che a ogni piè sospinto rivendica con grande orgoglio di essere il "padre del Gabibbo", ma che può essere elevato *ad honorem* anche a "padre (ideologico) delle iene", sia, guarda caso, amico di infanzia e autore storico dei testi di Giuseppe Piero Grillo, detto Beppe.

Perché si dice questo? Ma perché è evidente che, al di là delle intenzioni e delle affiliazioni politiche, con i 5 stelle le iene hanno lasciato le praterie televisive dell'indignazione e del sarcasmo a buon mercato (ma, allo stesso tempo, estremamente redditizi in termini di introiti pubblicitari) per ritagliarsi il loro legittimo spazio politico e portare finalmente la voce "della gente" nella stanza dei bottoni. E se ancora una volta, come dovette confessare Pietro Nenni prima di loro, questi bottoni sembrano non averli trovati, non si sono certo perse d'animo, perché ampia rimaneva comunque la possibilità di continuare a insolentire, anche dall'interno, coloro che comunque rimanevano i legittimi delegati a rappresentare il corpo elettorale. Prima,

infatti, hanno elevato minacce di rivelare ai quattro venti le magagne dei parlamentari e di costringerli a una vita francescana, decurtando di netto i loro stipendi; poi però hanno ripiegato su un taglio del numero dei parlamentari stessi, certo più impegnativo dal punto di vista dell'architettura costituzionale (ma, *who cares?*), e però, nella sua mancanza di conseguenze lineari, più facile per un partito formato da pochi leader e masse di carne da cannone irreggimentata (o, dicono i maligni, tenuta sul filo del rasoio dalla conoscenza di alcuni dati personali sapientemente conservati dalla Casaleggio Associati).

Ma qui il trionfo delle iene è stato completo. Perché, con un'improvvisa folgorazione, dell'irrinunciabilità di questa riforma costituzionale si sono convinti anche i parlamentari del PD, votando sì alla quarta e definitiva lettura, dopo aver orgogliosamente votato no alle prime tre (e senza che, ovviamente, potesse essere cambiata una virgola del testo). Lasciamo pure perdere il senso di *dejà vu*, anche se è difficile non notare che spesso stiamo parlando delle stesse persone che, dopo aver votato in Parlamento per quattro volte sì alla riforma Renzi (e averne peraltro preteso mutamenti probabilmente peggiorativi), hanno poi invitato gli elettori a votare no al referendum. Quello che non si capisce, pur appellandosi a una problematica coerenza, è come gli alti lai di stravolgimento degli equilibri costituzionali, elevati qualche anno fa, siano stati soffocati a fronte di una semplice promessa di riequilibrio della legge elettorale (di cui si noti, tra l'altro, ancora non esiste un progetto minimamente definito). Sicuramente non ci si può che rallegrare nel constatare come, dopo essersi insultati per un buon lustro, piddini e pentastellati abbiano potuto ricostruire – praticamente in una notte! – una così inscalfibile fiducia reciproca. E però, invece di sacrificare ogni divergenza sull'altare della *Realpolitik* e dei risentimenti del Paese, sarebbe magari stato opportuno un supplemento di riflessione sui problemi connessi a un provvedimento che, nella sua immediatezza smaccatamente populista, rimanda a *babbo morto* la definizione

dell'entità delle proprie ricadute sistematiche, soprattutto in tema di allargamento dei collegi elettorali e, dunque, di effettiva rappresentatività dei rappresentanti. D'altra parte, da così accaniti difensori della Costituzione ci si sarebbe aspettata una maggiore consapevolezza della differenza tra la funzione di ultimo baluardo esercitata dal suo dettato, che dunque dovrebbe, almeno nelle intenzioni, rimanere il più stabile possibile, e l'estrema volatilità delle leggi elettorali, che in Italia, al di là dell'astratto "valore costituzionale" di cui sono censure, tradiscono una natura decisamente ordinaria.

Vediamo se alle iene riuscirà l'ultimo scatto e se, trasformandosi in ghepardi, ci condurranno verso l'agognata restaurazione dell'unico vero palladio del governo della gente, il vincolo di mandato. Non è d'altra parte vero che, come si è più volte detto, finanche in uno stato dell'Unione Europea, e cioè in Portogallo, esiste il mandato imperativo? Poco importa il fatto che chi si prenda la briga di fare una rapida (e, si spera, minimamente critica) ricerca su Google si accorga che, sì, l'articolo 160, lettera c, della Costituzione portoghese dice che perdono il mandato i deputati che "*se inscrevam em partido diverso daquele pelo qual foram apresentados a sufrágio*", e cioè che si iscrivano a un partito diverso da quello per il quale si sono presentati alle elezioni; ma che in questa disposizione, per unanime interpretazione, partito deve essere letto come "gruppo parlamentare". Nei fatti la disposizione implica che chi abbandona il gruppo parlamentare per cui è stato eletto può solo passare nel gruppo misto, continuando ovviamente a poter votare, esattamente come prima, secondo la propria coscienza, visto anche che l'articolo 155 si premura di ricordare che i deputati "esercitano liberamente il loro mandato". Non si parla, dunque, affatto di ipotetiche censure che abbiano il potere di esercitare né il corpo elettorale né oscuri probiviri o membri di comitati etici; e, d'altra parte, la questione assume contorni decisamente più confusi, se non comici, di fronte a un movimento politico, come quello fondato da Grillo, che ha sempre sdegnatamente respinto ogni legge

che prendesse in questione il riconoscimento per legge dei partiti, unica possibile anticamera della democratizzazione e della controllabilità della loro vita interna.

Certo, volendo essere più realisti del re, o più populistici del popolo, ci si potrebbe chiedere perché a nessuno sia venuto in mente di leggere appena una riga sopra, e cioè alla lettera b dello stesso articolo 160, concentrandosi sul punto in cui si dice che perdono il loro mandato i deputati che "superino il numero di assenze [in Assemblea] stabilito nel Regolamento". Così sì che si sarebbe arrivati, e in maniera decisamente più agevole e mirata, a una vera e propria falciatura dei "rappresentanti".

Lo scudo penale

GIUSEPPE ACOCELLA

L'ILVA è divenuto il crocevia dei problemi che gravano sul nostro paese, a partire da quello che costituisce il nodo della convivenza democratica nello Stato di diritto: la *legalità*. Il dibattito appare generato dalla cecità manifestata dal governo in carica sullo *scudo penale* e sulla sua conferma a tempo debito. Franteso come se si trattasse di una mera immunità penale che esenta dalla legalità (e che fa per questo gridare allo scandalo una improbabile parlamentare pugliese, addirittura assurda – in questi tempi di trionfo dell'incompetenza – a ministro del Mezzogiorno, e subito liquidata persino dal suo movimento, ed anche un Presidente della Regione interessata, che discetta su decarbonizzazione senza avere contezza di cosa dice). Da un lato la procura di Milano dispone che gli impianti debbano restare accesi, dall'altro la Procura di Taranto (sulla base del parere di una consulente dipendente della Regione Puglia e sospetta di faziosità politica) la quale dispone all'opposto l'immediato spegnimento degli impianti, che – se attuato – vanificherebbe i tentativi di salvare la fabbrica e l'occupazione, insieme alla bonifica pur resa obbligatoria.

Il frantendimento è ribadito dalle parole del cosiddetto capo politico della formazione grillina al governo, ed al più bollata come “alibi distraente le masse”, contribuendo ad una grave disinformazione, la quale però potrebbe contribuire a gettare sul lastrico undicimila famiglie di lavoratori dell'ILVA, per non contare anche l'indotto che ne seguirebbe le sorti. Anche giornalisti radiofonici – che intendono mettere tutti gli italiani “sotto inchiesta”, adeguandosi alla foga forcaiola del movimento più rappresentato in parlamento) – diffondono una simile fake-news. E la soluzione del dramma ILVA si allontana, mentre il Governo guidato da un avvocato si affanna a proclamare la sua supposta fiducia nella legalità ritenendo che trasformare una questione di politica industriale in un contenzioso giudiziario. Lo *scudo penale* in realtà definisce nel nostro

ordinamento giuridico il principio secondo il quale, adempiendo ad una disposizione prevista dalla legge o dalla P.A., tanto soggetti singoli quanto collettivi non debbano essere considerati punibili, avendo posto in essere un comportamento doveroso. In questa confusione la sorte dell'ILVA appare drammaticamente trascurata, e affidata a improvvisati reggitori della cosa pubblica, che per tempo avrebbero dovuto invece impegnarsi a studiare capire il problema.

Per questa ragione la Newsletter dell'Osservatorio sulla legalità ripropone il saggio *Legalità e diritti del lavoro* – pubblicato all'inizio del 2018, quasi due anni fa, nel volume *Materiali per una cultura della legalità (2018)* – con il quale Marco Bentivogli, segretario generale della FIM-CISL, analizzò e indicò precocemente le strade da seguire per salvare l'attività produttiva salvaguardando la salute di operai e cittadini, durante il periodo di maggiore contrapposizione tra sostenitori della tutela ambientali e difensori del fondamentale diritto al lavoro.

Legalità e diritti del lavoro

MARCO BENTIVOGLI

Lavoro e legalità devono essere la chiave di ogni progetto di cittadinanza, di riscatto sociale, pilastri di una democrazia compiuta. Il lavoro non finirà, può semmai diventare un terreno di conquista di spazio della sua dimensione realizzativa e umana, l'esatto opposto della condizione del lavoro illegale. Alcuni mesi fa il Papa ha voluto iniziare la sua visita a Genova da una delle nostre fabbriche, l'Ilva di Cornigliano. Proprio in quella sede, proprio in quella città, il Papa ha espresso parole forti e chiare sul tema del lavoro. Ha detto che "quando non si lavora o si lavora male, si lavora poco o si lavora troppo, è la democrazia che entra in crisi, e tutto il patto sociale" su cui si fonda la nostra Repubblica.

C'è uno spazio di lavoro e di nuovo lavoro che le persone riempiranno sempre con la loro energia insostituibile. Uno spazio di realizzazione, di dignità. Piuttosto che disegnare tragici scenari di un futuro senza lavoro non è meglio lavorare su cosa serve già oggi e nel presente ai lavoratori?

L'idea di una Repubblica, di una democrazia fondata sui sussidi non ci piace. L'accostamento di questa proposta a San Francesco e ai francescani grida vendetta, come ha affermato Luigino Bruni.

Come ci ricorda l'Alleanza contro la povertà¹, dall'inizio della crisi le persone in povertà assoluta in Italia sono aumentate del 155%: nel 2007 erano 1 milione ed 800mila, mentre oggi sono 4 milioni e 600mila. Un fenomeno molto grave di esclusione sociale, cui solo recentemente e in modo ancora parziale si sta cercando di porre rimedio con l'introduzione del Reddito d'inclusione.

Un problema che si aggrava con il persistere della disoccupazione e l'ampliarsi della fascia dei working poors, cioè delle persone che pur avendo un'occupazione, hanno un basso livello di reddito personale e familiare che ne determina la povertà relativa. Ad aggravare questa situazione c'è una sottostima della

grande quantità di lavoro nero o illegale.

"Quando vedo una persona in condizione di povertà, se voglio veramente curarla, debbo sanare le sue relazioni, perché la povertà è una serie di rapporti malati. Il lavoro per tutti è la terra promessa della Costituzione, molto più esigente del reddito per tutti. Una promessa-profezia che oggi assume un significato ancora più importante di allora, perché c'è una ideologia globale crescente che nega la possibilità di lavoro per tutti, nel tempo della robotica e dell'informatica²".

La vera minaccia che è di fronte a noi è rinunciare a fondare le democrazie sul lavoro, accontentandoci di società nelle quali lavora il 50 o il 60% delle persone in età attiva e a tutti gli altri verrà consentito di sopravvivere con un reddito di cittadinanza, dando vita ad una vera e propria società dello scarto, magari scambiata come solidarietà. Questa terra del lavoro parziale non può, non deve essere la terra promessa. Chi oggi, allora, continua a pensare di combattere la povertà con qualche centinaio di euro in favore di singoli individui, dimentica la natura sociale e politica della povertà, e ricade in visioni individualistiche e non-relazionali. *Per combattere le antiche e nuove povertà dobbiamo riattivare la comunità, le associazioni della società civile, la cooperazione sociale, e tutti quei mondi vitali nei quali le persone vivono e fioriscono³.*

Lavoro e legalità sono elementi indissolubili per una dimensione realizzativa, civile di una società democratica. Il lavoro e la legalità avanzano sempre insieme, se avanza uno a discapito dell'altra, i passi in avanti sono illusori. Per una cultura della vita, della legalità, della libertà, un lavoro libero, creativo, partecipativo e solidale è indispensabile.

La cultura della legalità si fonda sul lavoro

In un paese alla continua ricerca di scorciatoie, di furbizie, di sconti, il buon

¹ Appello dell'Alleanza contro la povertà 2016.

² L., *Lavoro e cura della povertà la vera lezione dei francescani*, Avvenire.

³ Id., *Lavoro e cura della povertà la vera lezione dei francescani*, Avvenire.

lavoro educa alla legalità e favorisce il reciproco riconoscimento dell'importanza delle regole nella vita sociale, dei valori della democrazia, dell'esercizio dei diritti di cittadinanza. Educare alla legalità significa elaborare e diffondere la cultura dei valori civili, consente l'acquisizione di una nozione più profonda dei diritti di cittadinanza, partendo dalla consapevolezza della reciprocità fra soggetti dotati della stessa dignità; aiuta a comprendere come l'organizzazione della vita personale e sociale si fondi su un sistema di relazioni giuridiche, sviluppa la consapevolezza che condizioni quali dignità, libertà, solidarietà, sicurezza non possano considerarsi come acquisite per sempre, ma vanno perseguite, volute e, una volta conquistate, protette, come il diritto al lavoro del resto.

La legalità intesa come conformità alla norma è indispensabile nella società di diritto. Pensiamo, per stare nell'ambito del lavoro, ai numerosi fenomeni che si pongono in contrasto con questo principio, di elusione o violazione delle norme, dalla diffusione del lavoro irregolare, al non rispetto della prevenzione in materia di salute e sicurezza, al degrado ambientale, all'evasione fiscale. Il principio di legalità però deve essere strettamente connesso a quello di giustizia. Dobbiamo chiederci infatti se sia sufficiente la mera conformità alle norme di diritto per assicurare la giustizia sociale e l'eguaglianza dei cittadini. Gli squilibri sociali esistenti dimostrano che ciò non basta. Occorre innanzitutto recuperare una consapevolezza diffusa della gravità dei fenomeni di esclusione sociale, dalla povertà alle discriminazioni, oltre che dei limiti del nostro modello di sviluppo. Ne consegue l'esigenza di comportamenti attivi dei singoli e delle associazioni, insieme alle istituzioni, per rimuovere gli ostacoli e rendere effettiva la giustizia sociale e l'uguaglianza tra le persone.

Occorre promuovere la cittadinanza costruendo le condizioni di piena affermazione della dignità delle persone a partire dal diritto al lavoro. Che significa inclusione sociale e partecipazione alla vita della comunità.

Nuovo lavoro, nuovo sindacato

Sta crescendo un lavoro che non è autonomo né propriamente dipendente, il lavoro sarà sempre più un progetto, e su questo dobbiamo riflettere senza tentazioni cataloganti che pretendono di inquadrare in modo definitivo un fenomeno in evoluzione.

Oggi fare il sindacalista significa ascoltare, studiare, scegliere le priorità e avere la capacità di fare proposte. Troppi sindacalisti vivono ancora con la mente nell'Italia in cui "hanno tutti ragione", altri non si sono neanche sforzati di capire dove va il lavoro e già pensano a "nuove categorie giuridiche" in cui incasellarlo. Servirà invece la capacità e la cultura di riscrivere il lavoro, anche a costo di fare tabula rasa e di ripensare tutte le classificazioni che non corrispondono più al nuovo contesto tecnico e produttivo e ai nuovi modelli organizzativi.

Si sta diffondendo infatti un lavoro (si vedano con più chiarezza i dati del mercato del lavoro americano) che non è dentro le due categorie giuridiche con cui lo inquadriamo in Italia, cioè lavoro dipendente o autonomo.

Se rimaniamo legati a questa dicotomia, lasceremo senza tutele e in fondo senza legalità tutto il nuovo lavoro che sta nascendo. È cambiato tutto, e siamo solo agli inizi, ed è tempo perso ostinarsi a leggere il lavoro con le lenti del Novecento. Senza scelte nette, il sindacato si condanna all'irrelevanza. Scegliere significa anche distinguere tra chi lavora e lavora bene e chi non lavora o fa il "furbetto", perché "non c'è nulla di più ingiusto di fare parti eguali tra diseguali", diceva Don Milani. Significa puntare sui settori industriali con reali prospettive, altrimenti la scelta la farà il mercato, a volte meglio di chi ripete che "tutto si tiene".

Questo è il sindacato di cui non si può fare a meno, un alleato che non difende l'esistente ma spinge il Paese ad una svolta urgente in termini di produttività, competitività, ma anche di nuova sostenibilità sociale.

L'importante è non cullarsi nei rimpianti, non alimentare la cultura da bar della lagna, che nei social è diventata partito,

e nei luoghi comuni che in Italia hanno già troppi campioni, e accettare la sfida del cambiamento. Anche quando farlo è faticoso. Ma è una fatica positiva che serve a ridare speranza a tutti quelli che hanno voglia di un mondo migliore e che cercano solo una strada per costruirlo. Insieme.

La vicenda Ilva

La vicenda Ilva, come lo scontro tra poteri dello Stato che si è manifestato, non ha fatto fare passi avanti ad ambiente e occupazione.

Ma in che senso dobbiamo difendere la cultura della legalità? È sempre possibile conciliare la legalità *tout court* con la difesa del lavoro nell'economia industriale? Per realizzare una sintesi a volte difficile è necessario che tutte le articolazioni dello Stato ponderino bene tutti gli interessi in campo, per far prevalere effettivamente l'interesse generale. Esempio la vicenda Ilva, che ho vissuto direttamente.

Era il 25 luglio 2012 e stavo andando a Torino in Alenia Aermacchi, ma il pensiero era a Taranto. Era dalla primavera, a seguito delle maxiperizie epidemiologiche e ambientali che evidenziavano il nesso di correlazione tra la morte di una pecora in un pascolo adiacente all'impianto e l'inquinamento, che si attendeva quel momento con preoccupazione. Nel primo pomeriggio i mezzi dei carabinieri del Noe e della Finanza irrupero nello stabilimento per il sequestro dell'area a caldo (cuore di uno stabilimento siderurgico a ciclo integrale) dell'Ilva di Taranto e per notificare i diversi provvedimenti giudiziari nei confronti della famiglia Riva e di quattro dirigenti di fabbrica. Rientrato dopo le assemblee a Torino andai a Taranto. Gli operai – oltre 12 mila più altre migliaia dell'indotto – erano già in sciopero e in strada. Nulla era certo, tranne la preoccupazione di tutti che il tribunale di Taranto, pochi giorni dopo – il 31 luglio – avrebbe chiuso per ferie (cosa che fu almeno parzialmente scongiurata).

Arrivai a Taranto e, con i ragazzi della Fim, risalimmo tutta la Via Appia fino alla città. Vi era una rabbia e una disperazione

difficile da raccontare. Superato il ponte di pietra, il clima era diverso, le manifestazioni erano in mano alle associazioni ambientaliste e a qualche lavoratore. Il loro posizionamento era netto: “la procura fa bene a chiudere la fabbrica, perché Taranto deve avere un altro futuro”. In quella città – che avevo avuto modo di conoscere l'anno precedente in cui ero stato, per 11 mesi, commissario della struttura – anche se pianti un albero nasce un comitato “contro”. Lo stazionamento dei media era collocato lì. Troppo contraddittori i “semplici” operai che invece dicevano “ci avete inquinato per anni, adesso anche il lavoro ci volete togliere?”. Organizzammo un'assemblea per la mattina seguente, alla portineria D, alle 8.30 in sciopero. Era una di quelle volte in cui capisci che mettere in una scaletta sindacale un bla bla retorico non è sufficiente. Davanti al palco fatto di ponteggi nel piazzale arrivarono 11 mila lavoratori. Palombella (Uilm), che proviene da quello stabilimento, ci chiese di concludere lui. Landini (Fiom) aprì l'assemblea. Io parlai dopo di lui. In ordine inverso di rappresentatività aziendale. Qualche applauso, poi iniziarono le grida dei lavoratori che volevano iniziare il corteo verso la città.

Finiti gli interventi, ho avuto chiaro quanto fosse importante essere lì, a mostrare la faccia, anche se la rabbia poteva scagliarsi contro di noi. Partimmo in corteo, la Fiom rimase indietro: non voleva mandare segnali di ostilità alla magistratura. Continuo a non capire perché chiedere che la “giustizia” non facesse pagare il conto due volte ai lavoratori fosse “un atto ostile alla procura”. La magistratura fa bene a intervenire, sempre però valutando la portata della sua azione verso le persone che non hanno responsabilità delle decisioni assunte. Non può essere colpa dei lavoratori se a Taranto ambiente e sviluppo non hanno fatto passi avanti per l'incapacità di conciliare i due obiettivi, come accade altrove. A Taranto hanno fatto fortuna il politico che ha appoggiato l'industrialismo ottocentesco, quello che considera inevitabile produrre e inquinare, e il politico ambientalista che considera la produzione, di per sé, “un evento criminoso”. A Lintz, in Austria, i cittadini hanno votato politici capaci

di tenere insieme ambiente e sviluppo, e l'impianto, a ridosso della città, non inquina. In Italia invece partì il conflitto tra i poteri dello Stato, e nessuno ebbe la capacità, l'autorevolezza o la volontà di richiamarli a obiettivi comuni.

L'obbligatorietà dell'azione penale va senz'altro rispettata e incoraggiata. Ma se tutto finisce nel "contenzioso", ci si allontana dalla certezza dei diritti e delle sanzioni in tempi consoni a non scaricare doppiamente su lavoratori e cittadini le responsabilità di altri, industriali e politiche.

La realtà italiana ha offerto invece fin dal luglio 2012 una dimostrazione in senso letterale della lotta tra i poteri: provvedimenti di sequestro che hanno colpito l'Ilva di Taranto sono diventati efficaci senza attendere l'esito delle procedure di controllo che eventualmente potevano essere intraprese (Tribunale del riesame e Corte di Cassazione). Il governo Monti intervenne con una legge (il cd. decreto Ilva 207/2012, convertito nella legge 231/2012) che consentiva agli stabilimenti di interesse strategico nazionale di proseguire l'attività per un tempo non superiore a 3 anni, a condizione che venissero rispettate determinate prescrizioni. La procura di Taranto fece ricorso di fronte alla Corte Costituzionale per conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato e la Consulta finì poi per dichiarare inammissibili i due ricorsi.

C'è evidentemente qualcosa che non va nei rapporti tra i poteri dello Stato: lo stesso Montesquieu teorizzava non solo la separazione tra i poteri (legislativo, esecutivo e giudiziario), ma anche il loro equilibrio, al punto da affermare che – nella sua visione della società – "*le pouvoir arrête le pouvoir*".

Successivamente, a Taranto i cittadini bocciarono, in un referendum del 2013 a cui partecipò solo il 19% della città e il 9,7% dei cittadini del quartiere Tamburi, l'ipotesi di chiusura dell'Ilva. Questo è il consenso che hanno raccolto in tutte le elezioni amministrative, finanche quelle del giugno scorso, i candidati che non si sono sforzati di elaborare una proposta in grado di affrontare credibilmente una situazione complessa, cercando una pur difficile conciliazione tra il diritto alla sicurezza e alla salute e quello al

lavoro. È vero anche che i politici stanno alla larga da situazioni così drammatiche, quando si rischia davvero; ma un sindacalista che gira solo dove prende applausi è come un campione di nuoto allergico al cloro. Chi parla di disintermediazione – non so quale sindacato abbia in mente – non sa che questo modo di fare sindacato è l'unica strada per dare contenuto e forma alla rabbia e alla disperazione. Da allora l'ambiente non ha fatto ancora grossi passi avanti, la fabbrica è ancora sotto sequestro e forse diventerà indiana all'interno del più grande gruppo siderurgico mondiale. Dopo cinque anni l'iter processuale, nel suo dibattimento, è appena partito questa primavera.

La vicenda Ilva è esemplare di come lo scontro istituzionale tra i poteri dello Stato non faccia fare passi avanti a occupazione, ambiente e sviluppo. La salute dei lavoratori e la difesa del lavoro non possono essere ostaggio di contenziosi, è ora di tornare a spingere tutti per raggiungere contestualmente questi obiettivi. Il nostro è l'ottavo paese industriale del mondo, ma spesso – come anche il presidente di Confindustria Boccia ha sottolineato – prevale una cultura anti-industriale. Basti pensare che per Ilva nell'affrontare la delicatissima partita della cessione si è ragionato non tanto su un livello di emissioni adeguato ma solo sul tonnellaggio delle produzioni. È un modo troppo vecchio di affrontare la questione. Gli interpreti di questa cultura anti-industriale dimenticano che senza un'industria forte e competitiva sull'export, il livello di disoccupazione di questo Paese sarebbe ancora più alto e che nel Mezzogiorno la criminalità organizzata non avrebbe alcun freno nel reclutare la sua manovalanza.

Il lavoro illegale

Il lavoro illegale uccide il lavoro vero, lo sposta sul terreno del ricatto, lo avvicina al sopruso. Il dumping che genera il lavoro illegale è enorme.

Il lavoro nero e irregolare registra quasi tre milioni di addetti, un fenomeno gravissimo di mancato rispetto dei diritti e della dignità delle persone coinvolte, e anche

un'area ampia di evasione contributiva e fiscale.

Si calcola⁴ che l'economia invisibile produca quasi 100 miliardi di prodotto interno irregolare (il 6,5% del Pil nazionale), con un mancato gettito fiscale di quasi 43 miliardi di euro. Il 40% di questo fenomeno è collocato nelle Regioni del Mezzogiorno del Paese, fungendo nei fatti da improprio ammortizzatore sociale nel migliore dei casi, quando non invece risulta correlato a vere e proprie attività delle organizzazioni criminali.

In ogni caso rappresenta un concentrato di violazioni di diritti e norme, da quelle concernenti le tutele dei lavoratori, a quelle fiscali e sulla sicurezza e ambientali. Certamente è necessario un salto culturale, perché il lavoro sommerso cresce quando la legittima e doverosa ricerca del profitto poggia unicamente sull'ossessione di tagliare i costi e non sulla propensione al rischio, all'investimento e all'innovazione. In altre parole, si tratta di aderire ad un modello produttivo in cui la concorrenza è leale e si vince sul piano della produttività e della qualità. E i vantaggi per le imprese che fanno emergere le loro attività sono diversi: la possibilità di evitare le sanzioni previste dalle leggi in materia di evasione fiscale e contributiva; l'opportunità di poter progettare in modo più competitivo lo sviluppo della propria azienda; la possibilità di poter accedere ai piani di incentivazione all'impresa e alle agevolazioni previste per la creazione di nuova occupazione; la possibilità di accedere al credito. Naturalmente lo Stato deve premiare i comportamenti virtuosi, aumentando il più possibile la dotazione finanziaria per gli incentivi fiscali (legge 383/2001) e per i controlli delle situazioni irregolari. Spiace dire che anche in una materia così delicata il governo di centro-sinistra abbia pensato che una razionalizzazione delle strutture e dell'organizzazione, pur desiderabile in astratto, aprisse spazi per ridurre le risorse a disposizione degli ispettorati del lavoro senza incidere sul numero degli interventi e sulla qualità dell'attività ispettiva. L'operazione

purtroppo non ha avuto un esito soddisfacente.

Futuro del lavoro nelle nuove infrastrutture della blockchain

Le nuove infrastrutture socio-economiche digitali note come blockchain avranno impatto su questo versante. Sono registri open, digitali, pubblici e diffusi che cambieranno la contrattualistica, non solo quella legata al lavoro.

Con gli "smart contract", che offrono la possibilità di perfezionare i contratti in automatico a prestazione/produzione realizzata e consegnata, saranno completamente rivoluzionati e semplificati i rapporti giuridici, con indubbi vantaggi in termini di trasparenza e qualità della filiera produttiva, anche dal punto di vista delle forme di garanzia della contrattualistica cliente/fornitore.

Certo, si apre una frontiera nuova con cui fare i conti per concepire nuove forme di tutela. Di certo la trasparenza che assicurano questi registri digitali distribuiti, se ben gestita, può fare molto bene ai consumatori finali, ma anche ai lavoratori.

Schede tecniche dei materiali, tracciabilità dei processi e delle localizzazioni delle produzioni sono utili per il consumatore, che può meglio valutare la qualità del prodotto. Ma anche la salute del lavoratore trarrà vantaggi da queste innovazioni. Pensate a quanto può essere illusoriamente meglio valorizzato "l'umano" in una filiera in cui ci sono materiali di bassa qualità o nocivi, processi produttivi errati etc. Oggi il lavoratore è troppo facilmente il "capro espiatorio", sottopagato nelle gare che sono perse in partenza per altre responsabilità. Pensiamo agli effetti delle blockchain sul mondo del lavoro. Va da sé che il primo effetto collaterale di un mondo basato sulle blockchain potrebbe essere la sempre minor rilevanza di notai, avvocati, commercialisti, tutte figure che oggi svolgono proprio la funzione di verifica di accordi e transazioni. Proviamo a immaginare quanto lavoro e quanta impresa saranno liberati grazie agli automatismi e alla rapidità e trasparenza degli

4 Dati Cgia di Mestre e Istat

smart contract. Non solo, quanta visibilità e tracciabilità assumeranno le nuove forme di lavoro, che potranno essere agganciate a un nuovo sistema di diritti e tutele e tenersi così al riparo da abusi e lavoro nero.

Ci sono molti rischi da tenere a mente, ma la tecnologia contiene i valori di chi la progetta e apre a molti la possibilità del lavoro che merita l'uomo: libero, creativo, solidale.

Certo, se anche nel sindacato qualcuno pensa che la iper-notarizzazione delle attività, la fatica, la serialità, l'usura del lavoro siano gli spazi da difendere con i denti, si perderà la grande occasione di espandere la sfera dell'umano, cioè di aprire all'uomo la possibilità di occuparsi delle attività a lui più consone, in una prospettiva di *umanità aumentata* che proprio la tecnologia consente. Tutto dipende da noi, come non mai.

Partecipazione e valore del lavoro

Insistiamo sulla partecipazione perché significa riaffermare il valore del lavoro, la dignità del lavoratore, la centralità della persona.

La partecipazione è sempre più necessaria allo sviluppo, equilibrato e sostenibile. Sappiamo che molti casi di crisi sono dovuti a cattiva gestione manageriale e imprenditoriale, a sottovalutazione, nel migliore dei casi, dell'impatto ambientale e sociale. Esattamente l'opposto della responsabilità sociale che i soggetti economici e sociali devono invece assumere e far propria.

Lo stesso processo verso la fabbrica intelligente richiede sempre più il coinvolgimento del lavoratore, la sua competenza, il suo essere attivo nell'organizzazione del lavoro, condizione necessaria per una produzione efficiente e di qualità. La partecipazione è costitutiva dei nuovi modelli produttivi, che non possono prescindere dalla piena valorizzazione del lavoratore.

Occorre un salto di qualità nella consapevolezza da parte delle imprese e nelle politiche manageriali. Occorre prendere coscienza che la partecipazione è una risorsa

fondamentale della fabbrica intelligente, del benessere organizzativo. Di più, la fabbrica, l'industria, il lavoro, costituiscono un bene comune. Un bene dei soggetti che vi partecipano e della comunità, del territorio. Richiede quindi un livello alto e più avanzato di responsabilità comune. La partecipazione deve essere considerata non residuale, bensì costitutiva della catena del valore.

Non è sufficiente però soltanto dichiararsi a favore di tali principi, occorre avviare processi effettivi di coinvolgimento e di costruzione di esperienze.

In questi anni sono state realizzate importanti acquisizioni contrattuali, nelle diverse categorie e anche con l'ultimo rinnovo del Ccnl dei metalmeccanici, in materia di relazioni sindacali, comitati di partecipazione, diritto alla formazione, welfare, diritto allo studio, conciliazione dei tempi.

Dobbiamo far vivere nelle condizioni reali dei lavoratori e delle imprese tali avanzamenti contrattuali, e proprio per questo occorre far leva su relazioni industriali più forti che agiscano da supporto all'affermarsi di forme partecipative a vario grado, da quella di tipo organizzativo a quella strategica ed economica.

Occorre una nuova cultura della responsabilità, che riaffermi la dignità del lavoro, tuteli le condizioni e i diritti, e valorizzi la piena partecipazione dei lavoratori e delle loro rappresentanze alle scelte delle imprese. Scelte che riguardano la salvaguardia dell'occupazione e del patrimonio industriale e in definitiva lo sviluppo del territorio e del nostro sistema.

Il voto col portafoglio: centrare sostenibilità e legalità insieme

Insieme a *Next Nuova Economia* e ad un vasto cartello di associazioni abbiamo compiuto una scelta di campo: premiare le aziende campioni di sostenibilità, di rispetto della dignità dei lavoratori, di legalità. Abbiamo organizzato le ultime due ricorrenze del Primo maggio premiando aziende con queste caratteristiche, che pure svolgono la loro attività in condizioni ambientali tali da poterle indurre nella tentazione di auto-

concedersi uno “sconto” su questi valori, ma che coraggiosamente non vi rinunciano, come ad Aversa nel 2016, dove la criminalità organizzata è ancora forte, e Muccia nel 2017 nel cratere del terremoto.

È vero, le imprese illegali usufruiscono di un dumping, ma sono in realtà più fragili, le imprese che rispettano le leggi e i diritti dei lavoratori, invece sono più forti anche economicamente. Alla base di questa riflessione c'è la nostra idea di reimpossessarci del mercato, far vincere quello sostenibile e legale fornendo consapevolezza ai lavoratori e ai cittadini di fronte alle loro scelte di consumo. Premiare le aziende che attuano buone prassi con i lavoratori e con l'ambiente cambia il mondo, rafforza la cultura della legalità, anche perché ne fornisce una dimensione utile ad una condizione umana più rispettata e valorizzata.

Il ruolo del sindacato

Contro tutte le teorizzazioni interessate del declino o dell'insignificanza vanno difese le ragioni del sindacato, che è continuamente sfidato sul piano della capacità di rappresentanza e di contrattazione, e che rimane un punto di incontro cruciale di partecipazione, di responsabilità, capace di affrontare ogni giorno vertenze complesse per difendere il lavoro e i lavoratori, e con l'imperativo di saper innovare nella contrattazione, per produrre tutela sempre più efficace, senza smarrire le radici degli ideali e della solidarietà.

Il sindacato in questi anni ha messo al centro il lavoro, concentrandosi sulla tutela dell'occupazione, sulla formazione, sul welfare, ha operato per mantenere i legami tra lavoratore, azienda, territorio. Rivendica scelte di investimento da parte delle imprese e del sistema pubblico. La sfida necessaria per il nostro Paese è quella di operare per un salto di qualità e di affiancare protezione e sviluppo.

È cambiato il significato del lavoro per gli individui, il lavoro non è più totalizzante, emergono nuove domande di senso, ma il lavoro continua a costituire ancora oggi un fondamentale elemento di identità, di

espressione, di relazione e di realizzazione. Una modalità di espressione della dignità umana: “*al valore ideale del lavoro si sostituisce il valore ideale della vita che il lavoro mi rende possibile*”⁵.

Forse i giovani oggi registrano i cambiamenti senza esserne protagonisti, ma l'atteggiamento dei giovani è ugualmente positivo, costruttivo e proiettato al futuro.

Un futuro che va però costruito con l'impegno di tutti, incoraggiando idee e comportamenti virtuosi, facendo leva sulla fiducia e sulla responsabilità. Solo così è possibile superare l'idea di un futuro oscuro o assente: riunire insieme intelligenza e pensiero alto, per costruire un nuovo umanesimo, fondamento del lavoro libero e di una società più giusta.

[tratto da M. Bentivogli, *Legalità e diritti del lavoro*, in G. Acocella (a cura di), *Materiali per una cultura della legalità*, Giappichelli, 2018]

⁵ Foa e Crosti 2000, *Il ritorno dell'individuo*.

Il Comitato tecnico-scientifico dell'OSLE:

- *Giuseppe Acocella*, Coordinatore dell'Osservatorio;
- *Carmine De Angelis*, sezione "*Istituzioni e federalismo*";
- *Elia Fiorillo*, sezione "*Comunicazione*";
- *Diego Forestieri*, sezione "*Società*";
- *Giorgio Ridolfi*, sezione "*Diritto e Politica*";
- *Antonio Scoppettuolo*, sezione "*Fondamenti Culturali*";
- *Stefano Sepe*, sezione "*Pubblica Amministrazione*".

Segretario dell'Osle: Ersilia Crobe

In Redazione: Diego Forestieri

Per proporre un contributo per la newsletter scrivere a: redazione@osle.it